

DA PERFORMER A SIMULACRO, DI SILVIA GRANDI

Messe in scena installative e performative, opere-oggetto che inglobano i corpi trasformandoli in corpi-oggetti, design studiato nei minimi particolari e con cura maniacale, rimandi più o meno espliciti alla storia dell'arte, alla scienza, ma soprattutto allo sport, leitmotiv di ogni azione performativa: tutto è pensato per innestare un rituale assolutamente fuori dagli schemi e dalle regole canoniche. Parlare del lavoro di Giovanna Ricotta in sintesi è davvero difficile, si rischia di tralasciare sempre qualche dettaglio, qualche ramificazione della sua ricerca, tanto questa è complessa e ricca di possibili interpretazioni. Le performance, le installazioni, i video, le fotografie sono tutte facce compresenti nelle sue opere, ognuna pensata e costruita per connettere e dar forma a queste quattro diverse modalità espressive.

Nei tre video proposti in mostra – *Toilette*, *Fai la cosa giusta* e *Falene* – Giovanna Ricotta attesta la sua posizione di rilievo e di assoluta originalità di linguaggio espressivo nel panorama italiano contemporaneo, laddove la mediazione del mezzo rifugge dall'intento esclusivamente documentaristico, di registrazione dell'azione nel suo svolgersi, come succedeva negli anni Settanta, per andare a sondare nuovi territori ed espedienti che puntano sulle potenzialità sinestetiche insite nel linguaggio video. In questi lavori l'azione performativa o il gesto si snodano in uno svolgimento che perde le coordinate spazio-temporali, che si dilata o al contrario si contrae mediante il montaggio video in postproduzione, consentendo di zoomare sui particolari, sui dettagli che non solo servono a rimarcare la potenza fisica dell'atto corporeo, ma talvolta lo sottraggono da un contesto narrativo che appare solo di sfuggita o è il semplice pretesto per veicolare altri significati. L'accompagnamento sonoro inoltre si connette all'immagine creando un flusso energetico che sembra sfondare lo schermo e catturare lo spettatore all'interno dell'azione.

I video della Ricotta sono di fatto delle performance “alla seconda” che propongono la summa di tutte le sfaccettature del suo lavoro, nella quale i corpi-oggetto, gli accessori e tutti gli ausili performativi studiati e progettati nei minimi dettagli come oggetti di design convivono all'unisono in un unicum. Per citare una recente affermazione di Renato Barilli, “oggi tutte le arti tendono al video”, e questo è proprio il caso emblematico della nostra artista, per cui il video non funge più da semplice mezzo di registrazione ma come mezzo di condensazione digitale delle sue azioni performative complesse.

Il suo lavoro infatti parte dal corpo, un corpo nudo che via via negli anni si è sempre più “vestito” e complicato, appunto, innestandosi e mescolandosi, nelle trasformazioni di volta in volta intraprese, a situazioni sempre diverse e lontane fra loro: ne sono esempi la esangue e frivola damina settecentesca di *Toilette* (2008) e la moto-geisha-samurai di *Fai la cosa giusta* (2010), figura quest'ultima che condensa femminile e maschile nel corpo-abito e nel casco-testa, che mette in

relazione culture diverse – quella antica del Giappone con quella attuale del circo mediatico del Moto GP – ibridando gli strumenti del motociclista nelle calzature, nel tappeto che simula la pista e nella spada-pennello, lo strumento per completare la performance arrivando infine a fare la cosa giusta: scrivere su una tela ad occhi bendati da una visiera nera, in una sorta di “automatismo” di lontana memoria surrealista. Un percorso, questo, che simboleggia la trasformazione, il passaggio da uno stadio all'altro di consapevolezza e di crescita – psichica? interiore? artistica? – che troviamo presente sin dalle prime performance e che si esplica con maggior determinazione e forza, soprattutto nel lavoro *Falene* (2012) e nel recente *Non sei più tu* (2015).

L'immaginario di Giovanna Ricotta vola tra atmosfere surreali e fantastiche, ma senza perdere di vista le situazioni di vita normale, talvolta al limite del banale, o quelle che addirittura le consentono di giocare con il sistema del design e della moda: la griffe GR appare sempre, come un brand appunto, assieme a quel bianco che ormai è diventata la cifra stilistica che la contraddistingue. Il “bianco nelle varie gradazioni”, come ama definirle Giovanna Ricotta, si staglia sul bianco delle pareti e degli spazi accuratamente scelti per creare delle situazioni senza tempo, quasi in un vuoto pneumatico in cui la performance è scandita da un rituale preciso, in cui i movimenti del/dei corpi sono calibrati in un crescendo che culmina nell'azione finale.

Lo spazio è un elemento determinante delle performance della Ricotta, è una location che non funge solo da contenitore neutro, ma spesso diventa parte integrante dell'azione, come nei casi del MAMbo o dell'ALT, scelti per le loro precise caratteristiche architettoniche e per le atmosfere che riescono a veicolare senza accorgimenti scenografici. Nella fattispecie, l'imponente struttura a volte e campate dell'ALT, dal sapore quasi religioso da “cattedrale industriale” tardo ottocentesca, è stata la fonte di ispirazione per ambientare il lavoro *Falene*.

In questa performance Giovanna Ricotta si è rivolta al ciclo vitale delle farfalle notturne, realizzandone una trascrizione in chiave surreal-fantastica in cui troviamo alcuni elementi costanti della sua ricerca: la trasformazione e il passaggio da uno stadio all'altro, proprio come attraverso le metamorfosi delle falene, qui incarnate da due giovani ragazze efebiche che liberandosi via via del corpo-bozzolo iniziale arrivano ad uno stadio successivo, aidate dalla falena più matura, impersonata dall'artista stessa, colei che alla fine dell'azione diventerà l'immagine, ovvero la farfalla allo stadio compiuto. Se scientificamente, per definire lo stadio finale di evoluzione della falena, si usa il termine “immagine”, Giovanna Ricotta in questo caso sembra esasperare il gioco stilistico dei vari “corpi”, delle marionette pseudo-futuriste nelle movenze, estremamente sofisticate negli abiti, nelle acconciature e nel trucco, quasi a scimmiettare la moda e il design nella ricerca della cosiddetta immagine o look.

Un altro elemento costante che la Ricotta in questo lavoro riprende e fa suo, sempre in una trascrizione fantastica, è lo sport, nello specifico il salto con l'asta: le pesanti barre trasparenti fungono da prolungamenti protesici degli arti delle falene, usati per liberarsi dei corpi-bozzolo e posarsi infine sui tre podi di vetro. Il percorso verso l'affrancamento dai bozzoli, dai "corpi" ormai obsoleti passa anche in questa performance attraverso una sorta di danza (o lotta?), in cui emerge la fatica e lo sforzo della metamorfosi, anche se il tutto pare sublimarsi nell'atmosfera irreale e vagamente rétro di sapore simbolista delle pose statuarie delle tre falene.

La metamorfosi di Giovanna Ricotta continua e si esaspera diventando il fulcro del lavoro *Non sei più tu* (2015), realizzato appositamente per questa occasione espositiva, un'urna nera in cui il corpo dell'artista, abbandonata tutta la naturalità umana, si trasfigura in un vero e proprio oggetto. La performer sparisce per lasciare posto al suo simulacro, sorto e cresciuto in volume da un suo disegno progettuale mediante l'innovativa tecnologia della scultura 3D in una vera e propria performance generativa durata otto giorni e nove ore, come dichiara l'artista, e fatta fare al posto suo da una macchina digitale. La singolare scultura nera, dal design sinuoso ed essenziale, ha il compito di fungere in modo stilizzato da "corpo performativo" della Ricotta, racchiudendo idealmente il suo sé interiore e le sue ceneri, trasfigurate nel prezioso nucleo di luccicante e volatile polvere di grafite, sigillato da un copricapo/coperchio che solo alla sua apertura svela l'incisione in oro del logo GR, unico elemento che sancisce la presenza dell'artista tradotta in forma grafica. Le tre grandi fotografie che circondano il corpo-urna, come sentinelle protettive hanno il compito di amplificare sensorialmente la valenza simbolica dei materiali, proponendosi come tre macro *blow-up* della pelle del corpo, del suo interno e di quello della testa-coperchio griffata GR.

Un'installazione potente e coraggiosa che prelude a un finale a sorpresa: l'assenza e l'annullamento del corpo reale dell'artista riappare in chiusura di mostra, quando Giovanna Ricotta, dismessi i consueti corpi-oggetti dei lavori precedenti (*Toilette*, *Fai la cosa giusta*, *Falene*) carichi e ridondanti di elementi neobarocchi, ritorna in scena riprendendo il controllo dell'installazione, per farla vivere finalmente nell'azione live performativa, con un corpo *total black* minimale, asciutto, privo di orpelli scenici tranne che per due accessori indossati in uno dei primi lavori nella Galleria di Luciano Inga Pin (*Prossima apertura - Sala tre*, 1998), dei "gomiti" e delle "ginocchia" recuperati e riabilitati con un'operazione di *vintage* autoreferenziale.

Non sei più tu - Azione uno si sviluppa a terra su un tappeto performativo sensibile e ricettivo di carta di cotone in cui Giovanna Ricotta compie un percorso ad elastico, avanti e indietro dall'urna, collegando idealmente il presente al passato artistico degli esordi, per posizionare la grafite estratta dall'urna e strisciarla con gomiti, ginocchia e mani simulando una serie di movimenti ripetitivi e meccanici come quelli compiuti dalla stampante 3D che ha generato

l'urna, per arrivare ad astrarre i gesti in segni radicalizzati sulla carta. Il corpo come strumento di affermazione della presenza dell'artista, lascia traccia del suo passaggio cristallizzandosi in traduzioni grafiche e concrete della gestualità libera, ma al tempo stesso condizionata dalla postura a carponi che obbliga la Ricotta alla fatica e allo sforzo fisico del toccare il tappeto performativo solo con poche parti del corpo, in una specie di rituale regressivo o di danza pseudo-tribale. Lo strisciare e il procedere avanti e indietro ossessivamente sul tappeto performativo di carta rimanda anche ad un prolungamento in senso fisico che rende oltremodo faticosa la processualità del disegnare, spalmando la grafite per raggiungere forme grafiche astratte con alcune parti del corpo appunto "corazzate", protette e al tempo stesso potenziate dalle protesi indossate ai gomiti e alle ginocchia. L'impulso creativo libera e ribalta il gesto conscio e in parte controllato delle mani nell'azione calligrafica di *Fai la cosa giusta*, e alla spada-pennello che scrive sulla pergamena appesa si sostituisce il tappeto di carta srotolato a terra su cui agire in una sorta di espansione in senso informale ed espressionista astratto dell'azione. Una sorta di rilettura elegante ed aggiornata dell'azione *Challenging Mud* (1955) di Kazuo Shiraga del gruppo Gutai, in cui l'artista si rotolava nel fango mostrando la sua lotta contro la materia e al tempo stesso il suo essere materia, o delle famose *Antropometrie* (1960) di Yves Klein con le impronte blu di corpi femminili sulla carta, in cui però le ceneri ideali della Ricotta sotto forma di grafite sono disperse e amplificate attraverso l'agire del suo corpo. Un agire soggettivo, di matrice romantica che accentua il ruolo dell'interiorità dell'artista e che in questo specifico caso sembra dettato dalla necessità di ridefinire i confini della propria identità artistica, in un altalenante avanti e indietro tra ritorno alle origini e ricerca del nuovo attraverso la dispersione del proprio corpo.

"Sono costretta a tornare indietro per andare avanti" è la frase di Ricotta che racchiude il senso dell'azione e complessivamente di tutto il lavoro *Non sei più tu*, in cui non è presente solo la citazione di se stessa, che rientra in gioco con la "ripetizione differente" della funzione delle protesi usate agli esordi (gomiti e ginocchia), ma anche del suo ruolo totale di artista, tornata alla grafite, al materiale primo del disegno dopo le "follie" e le "distrazioni" così ben racchiuse nella metafora della performance *Fai la cosa giusta* che si conclude con la scritta-manifesto. Ma qual è "la cosa giusta" che compie in seguito Giovanna Ricotta? In una sorta di amplificazione eccessiva e ridondante delle tematiche complessive del suo percorso in *Falene* si libera del bozzolo, della protezione dei suoi magnifici corpi-oggetto e rinasce come una nuova Nike ricoperta di pochi veli, per ricomparire oggi dura, decisa e determinata nelle forme di un seducente oggetto nero, prima tappa di un nuovo modo di essere artista e performer.